

Non solo geografia

Una prigione vista mare

Valerio Calzolaio, politico e saggista, analizza le isole diventate carceri Da Ventotene a Robben Island

di Giancarlo De Cataldo

Nessuna isola è nata per essere un carcere. Molte, però, lo sono diventate nel corso del tempo. Si è così generato, per una sorta di insano connubio fra disposizione naturale e volontà umana, il “doppio isolamento”: un’isola evoca di per sé il senso di separazione, in chiave geografica e territoriale, il carcere rimanda al concetto di segregazione in senso giudiziario, repressivo, ma in definitiva umano.

Sulle isole esiste una letteratura sterminata, e sul carcere molti e ampi studi. Ma trattare in un unico contesto l’isola e il carcere sotto la particolare prospettiva geografica e storica del “doppio isolamento” è una novità assoluta. Dobbiamo la felice intuizione a Valerio Calzolaio, già politico di sinistra (fu sottosegretario all’Ambiente), autore di saggi su Moro e Berlinguer e di un’illuminante riflessione sul tema delle migrazioni (Libertà di migrare, con Telmo Plevani).

Nella sua lucidissima introduzione, Calzolaio inquadra immediatamente il tema della ricerca: l’isola è generatrice di un ecosistema produttore di biodiversità — lo sviluppo delle specie si articola in un ambito circoscritto, differente, per intenderci, da quello garantito dagli interscambi continui dei territori più vasti — così come il carcere acquista progressivamente le connotazioni di territorio dell’isolamento, dando vita, a sua volta, a un ecosistema interno storicamente determinato. L’isola è tale perché così è definita dal suo essere ontologico, il carcere è una costruzione umana. I romani impiegarono le isole come terre di deportazione o relegazione, per togliere di mezzo oppositori politici, eredi scomodi di grandi dinastie, voci dissonanti, prigionieri di guerra. Ma la loro idea di carcere non era sovrapponibile all’attuale: non si deteneva per sorvegliare e punire, secondo la nota definizione di Foucault, ma per assicurare integrità al corpo del custodito, che andava preservato in vista del giudizio e tutelato dalla vendetta di chi si era ritenuto danneggiato dalla sua condotta.

Il carcere come luogo di espiazione è idea relativamente recente; l’abbinamento fra carcere e isola un’evoluzione — sovente tragica — dell’antica deportazione romana. L’ecosistema isola e quello penitenziario si mutuano e compenetrano, ci spiega Calzolaio, ma ciò non cancella l’anomalia animata dalla più angosciosa contraddizione di fondo: un’isola è per sua vocazione finestra sul mare, e dunque metafora di un orizzonte senza confini, il carcere è brutale privazione della libertà. Calzolaio ha censito migliaia di isole- carcere, molte le ha visitate, e una cinquantina le racconta, con un intento di obiettività scientifica opportunamente percorso da una calda vena di pietas. E le pietre di quegli antichi — o purtroppo ancora attuali — luoghi di sofferenza, paradossalmente calati nel contesto di una natura che non tollera di lasciarsi imprigionare — ci parlano attraverso vicende esemplari di dolore, prevaricazione, atrocità, ma anche riscatto e persino trionfo: la Santo Stefano — ora in via di recupero e riconsegna ad una nuova vocazione di polo culturale — dove languirono i patrioti del Risorgimento e Sandro Pertini; la Ventotene del Manifesto per l’Europa di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi; l’Asinara, oggi parco naturale di incomparabile e struggente bellezza; Goli Otok, l’isola calva perché senz’acqua, dove Tito confinò gli ortodossi dopo la rottura con Stalin; la Gorgona di memoria dantesca, oggi avanzato esperimento di carcere aperto; Chateau d’If, rocca- prigione a vista di Marsiglia, nota più per Il Conte di Montecristo che per i veri prigionieri che vi erano rinchiusi; l’Isola del Diavolo, dove l’innocente Dreyfus fu relegato, vittima sacrificale dell’antisemitismo della società francese di fine Ottocento e, tanti anni dopo,

il forzato Papillon ambientò le sue più o meno credibili imprese; Imrali, dove da vent'anni tengono Apo Ocalan, leader dei curdi oppressi, in un regime di isolamento che mira a colpire il corpo come la mente; Robben Island, che Nelson Mandela, nella sua lunga prigionia, trasformò nell'università della futura liberazione del Sudafrica. E, naturalmente, Lampedusa, dove ancora una volta la contraddizione fra l'isola come avamposto verso l'infinito e le mura di contenimento esplode con il trattenimento dei migranti.

Da tutto questo materiale discende una delle più profonde e convincenti riflessioni scritte negli ultimi anni sul rapporto fra natura, natura umana, istituzioni e pena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA